



KLÜPFEL & KOBR  
**LA RECITA**

Il commissario Klüftinger e il conto alla rovescia

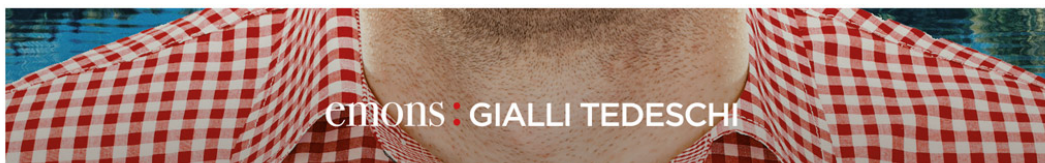
emons : GIALLI TEDESCHI



KLÜPFEL & KOBR

## **LA RECITA**

Il commissario Klüftinger e il conto alla rovescia



EMONS : GIALLI TEDESCHI



Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone vive o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.



Degli stessi autori:

*Spiccioli per il latte. Il primo caso del commissario Kluftringer*

*Mistero in fondo al lago. Il commissario Kluftringer al castello di Ludwig*

Titolo originale: *Laienspiel*

© Volker Klüpfel & Michael Kobr, 2008

Published by arrangements with The Italian Literary Agency

© 2020 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana: luglio 2020

Le battute in corsivo del dramma portato in scena nel corso del romanzo sono tratte da *Wilhelm Tell*, *Guglielmo Tell* di Friedrich Schiller, traduzione di Barbara Allason, Einaudi 2002.

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato presso: Elcograf SpA – Stabilimento di Cles (Tn)

Elaborazione ebook: CPI Books GmbH, Leck

ISBN 978-3-96041-643-2

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

VOLKER KLÜPFEL  
MICHAEL KOBR

# LA RECITA

Il commissario Kluftinger e il conto alla rovescia

Traduzione di Anna Carbone

emons:

A Silke e Paulina  
e ai miei genitori.  
Michael Kobr

Alla mia famiglia, e soprattutto ai miei genitori.  
Grazie di tutto.  
Volker Klüpfel

ANCORA 12 GIORNI, 2 ORE, 14 MINUTI, 38 SECONDI

Kluftinger ansimava. Con la coda dell'occhio vide i due uomini correre giù per la scarpata e cercare di raggiungere la barca sulla riva. Si fermò a osservarli. Quella scena risvegliò in lui ricordi che avrebbe preferito dimenticare. L'acqua, la barca... Strizzò gli occhi, come se ciò bastasse a cancellare quelle immagini. Quando li riaprì, gli uomini avevano già scostato l'imbarcazione dalla riva. Uno dei due aveva la camicia sporca di macchie rosso sangue; nella mano destra impugnava un'accetta, dalla cui lama sgocciolava un liquido altrettanto rosso. Il più anziano, un tipo tarchiato con una folta barba nera, si era seduto e aveva afferrato i remi. Girandosi ancora una volta con un lampo di panico nello sguardo, si mise a remare a tutta forza.

*“Io ho fatto ciò che dovevo fare,”* urlò allontanandosi, e cominciò ad ansimare anche lui.

Kluftinger avvertì il sudore colargli dalla fronte. Si passò il dorso della mano sugli occhi per asciugarli, poi dietro di sé sentì un gran baccano e si voltò di scatto. Di fronte a lui c'erano due figure vestite di nero e armate fino ai denti.

*“Consegnateci...”* sibilò una di loro, *“l'assassino.”*

Poi, imprecando, abbassò la mano, la portò alla cintura e tirò fuori un enorme coltello che sventolò davanti alla faccia di Kluftinger.

Per un po' i due si guardarono negli occhi senza parlare. L'unico rumore era il loro respiro affannato, finché...

*“Il sole rosso delle Barbados splende ancora per te e per me...”* La musichetta esplose nel silenzio come una cannonata.

Gli uomini si voltarono perplessi cercando la fonte di quel suono.

*“Soli tu e io nel palmeto, musica bassa e vino rosso...”*

La faccia di Kluftinger diventò paonazza. Abbassò la mano, strinse la custodia di pelle alla cintura e la melodia ammutolì. Neppure due secondi



dopo, un grido acuto lacerò il silenzio: “Chi è stato?” La voce penetrante sembrava essere ovunque, era impossibile capire da dove provenisse.

“Chi è stato?” L’ultima parola si incrinò in uno strillo isterico. Poi nel crepuscolo risuonò un rumore di passi.

Kluftinger guardò il suo interlocutore. L’uomo vestito di nero si strinse nelle spalle e mise via il coltello. Entrambi sapevano sin troppo bene che cosa stava per succedere.

“Ma dove vi credete di essere?” Un uomo secco secco correva verso di loro con i capelli al vento. Distava ancora una cinquantina di metri buoni, ma la sua voce era vicinissima e rintroneva nelle orecchie del commissario, amplificata dall’eco degli enormi altoparlanti tutt’intorno. Finalmente li raggiunse.

“Voglio sapere immediatamente chi è stato,” urlò un’altra volta al microfono.

Kluftinger indicò la scatoletta nera che portava alla cintura. “Adesso può pure spegnerla,” suggerì.

“Io qui spengo e accendo quello che mi pare,” gridò l’uomo gesticolando furiosamente. “E adesso voglio sapere di chi era il cellulare che è appena suonato!”

Silenzio imbarazzato.

“Ascoltatevi bene, signori,” sbottò l’uomo con voce tremante, “non siamo qui per giocare. Questo non è un parco divertimenti, mi avete capito? Questo è un teatro. Un grande teatro, per essere precisi. E sto parlando in senso letterale.” Con un ampio gesto della mano, indicò l’enorme palco all’aperto su cui si trovavano. “Stiamo provando un classico della letteratura tedesca. Ai suoi tempi, con questo *Guglielmo Tell*, Schiller ha dimostrato la sua genialità quando probabilmente qui in Algovia andavano ancora in giro vestiti di pelli animali e con la clava in mano, a caccia di vacche in libertà.”

“Be’, insomma, signor Frank, davvero...” Il vicino di Kluftinger cercò di placare quella furia.

“Davvero un corno!” fu subito liquidato con un gesto nervoso. “Conoscevatelo tutti l’impegno che vi stavate prendendo.”

Kluftinger alzò gli occhi al cielo con un sospiro. “Lascia stare, Hans,” sussurrò all’uomo in nero con il coltello.

“No, non lasciamo stare un bel niente. Qui, signor... Hans,” disse Frank sventolandogli il copione sotto il naso, mentre lui tutt’a un tratto assumeva un’aria colpevole, “qui non c’è scritto: Consegnateci l’assassino. C’è scritto: *Consegnate l’assassino che avete nascosto.*”

Tutti guardavano per terra, sforzandosi di nascondere un sogghigno. Invano.

“Non c’è niente da ridere, signori. Tra due settimane abbiamo la prima, e anche voi avreste bisogno di studiare la parte un po’ meglio.”

“E adesso cosa c’era che non andava?” L’uomo barbuto che fino a poco prima era seduto in barca con la camicia sporca di sangue sbucò con il compagno da un passaggio tra due rocce di cartapesta.

“I suoi colleghi non ce la fanno proprio a imparare il copione, signor Edgar.”

Kluftinger sospirò grattandosi la barba che si era fatto crescere apposta per la rappresentazione. Nei primi giorni di prove, il commissario della polizia criminale di Kempten aveva sorriso dell’abitudine del nuovo regista di anteporre “signor” o “signora” al nome di tutti gli attori quando parlava con loro, ma adesso la cosa lo infastidiva e basta. Il commissario era l’unico cui si rivolgeva con il cognome, perché si era rifiutato di dirgli il suo nome di battesimo e aveva vietato ai compagni attori di svelarglielo, dietro minaccia di violenza fisica.

Kluftinger studiò quell’uomo magro, pieno di temperamento, che indossava occhiale e pantaloni con le gambe troppo larghe. Heinrich Frank era stato un pezzo grosso nel teatro tedesco, così si diceva, ma nessuno dei presunti appassionati di teatro di Altusried sapeva niente di preciso, tutti parlavano sempre in termini molto vaghi del passato: “pare che abbia ricoperto l’incarico di sovrintendente da qualche parte”, “dicono che abbia collaborato con attori di primo piano”, “sembra che sia stato uno dei più influenti del settore”. Da alcuni anni, però, Heinrich Frank era in pensione o viveva di rendita – anche questo nessuno lo sapeva con precisione – e si era stabilito ad Altusried, proprio il comune dell’Algovia dove ogni due o tre

anni veniva messo in scena un grosso spettacolo. Come quell'anno. In programma c'era il *Guglielmo Tell*, ed era sembrato perfettamente logico affidarne a lui la regia. Lo aveva pensato pure Kluffinger, anche se in quel momento né lui né la maggior parte degli altri attori ne erano più tanto sicuri. Il regista, invece, sembrava esserne più convinto che mai. Frank era severo, pretendeva molto e perdeva facilmente le staffe. Troppo facilmente, per i gusti del commissario.

“Su, adesso non sia così severo con noi,” disse il barbuto minacciandolo scherzosamente con la balestra che aveva con sé. “In fin dei conti abbiamo tutti alle spalle una giornata faticosa. Lavoriamo tutti, no?”

Gli altri annuirono.

“Sì... Be'... Forse ha ragione lei. Dopotutto siete dilettanti. Però è importante che vi concentrate un po' di più. Come ho detto, la prima arriverà in men che non si dica, non per niente questa sera vi ho fatti venire in costume. Ho pensato che potesse esservi di aiuto, dal momento che avete ancora qualche problema a immedesimarvi nei personaggi.” Osservò il gruppo e parve soddisfatto degli imbarazzati cenni di assenso.

Rimasero tutti a guardarlo riprendere posto sulla robusta tribuna di legno con il tetto a pagoda, che di lì a meno di due settimane avrebbe ospitato duemilacinquecento persone tre volte ogni weekend.

A quel pensiero Kluffinger cominciò a provare un leggero senso di nausea. Non era un grande appassionato di drammaturgia, ma agli spettacoli del teatro all'aperto prendeva parte sin da bambino. E l'unica alternativa al suo piccolo ruolo era la banda che doveva provvedere alla cornice musicale, nella quale a lui toccava la grancassa.

Tuttavia, la prospettiva di passare l'intera estate nel “bunker musicale” a pestare l'odiato strumento – che suonava soltanto perché non era riuscito a convincere nessun altro in paese a farlo al posto suo – era così spaventosa che aveva preventivamente stretto un patto con il sindaco: grazie ai suoi buoni rapporti con la stradale, avrebbe provveduto a far allentare i controlli antialcol nei fine settimana di recita. In fin dei conti, non si volevano mica indisporre i numerosi turisti che sarebbero venuti a visitare il tranquillo paesino sulle propaggini delle Alpi. In cambio, il sindaco avrebbe fatto in

modo che Klufflinger dovesse “incondizionatamente” ricoprire una parte, e che quindi fosse “malauguratamente indisponibile” a suonare anche nella banda.

Ripensando a quell’intesa, al commissario sfuggì un sorriso.

“Il sole rosso delle Barbados splende ancora per te e per me...” Heinrich Frank si fermò di colpo. Si trovava già davanti alla scala della tribuna quando si girò con gli occhi ridotti a due fessure e la schiena incurvata come un felino pronto a spiccare il balzo sulla preda.

“Soli tu e io nel palmeto, musica bassa e vino rosso...”

Tutte le teste si girarono verso Klufflinger, che adesso aveva di nuovo le gote incandescenti. Ormai non avrebbe più avuto senso mentire.

“Oh, giusto, è il mio,” esclamò dandosi una manata in fronte. Quindi recuperò il cellulare dalla custodia in pelle che aveva agganciato al cinturone, dal momento che i pantaloni del costume da pescatore erano sprovvisti di tasche. “Suoneria nuova. Me l’ha installata mio figlio, non mi ci sono ancora abituato...” E con quelle parole portò il ricevitore all’orecchio.

Quel gesto parve scatenare l’impulso felino di Frank, che si avventò su di lui digrignando i denti.

“Klufflinger,” disse intanto il commissario.

“Sono io, Richard, devo...”

“Non penserà davvero di mettersi a telefonare durante le mie prove?” La voce del regista ruggì aggressiva.

“Come? Chi? Cioè... Mi scusi, è importante.” Quelle parole smontarono momentaneamente il regista, che faticò a mantenere il controllo. Klufflinger riuscì perlomeno a capire che all’altro capo c’era Maier: parlava con voce incrinata, pareva agitato almeno quanto Heinrich Frank.

“Adesso vedi di calmarti, fai un bel respiro e ricomincia lentamente.”

Tutte le teste ruotarono inorridite verso il commissario, che lì per lì non capì il motivo di quell’attenzione improvvisa. Gli divenne chiaro quando dagli altoparlanti tuonò un: “Calmarmi io? Io sono calmissimo!” che rimbalzò sulle scene.

“Come? No, non parlavo con lei, dicevo a... Richard? Che succede?”

“Sono gli austriaci...”

“Metta subito via quel cellulare o assegno la sua parte a qualcun altro!”

“Richard, aspetta un attimo, non riesco...”

“Si è ucciso...”

“Chi è che si è ucciso? Un austriaco?”

“Glielo ripeto per l’ultima volta: metta via quel cellulare!”

Kluftinger si voltò verso il regista e sussultò: Frank era a due passi da lui, con gli angoli della bocca che fremevano minacciosi.

“Kempten, Schwalbenweg 3... Arrivo subito.” Il commissario chiuse la telefonata.

Per qualche secondo nessuno parlò, poi Kluftinger disse a Frank: “Era un collega, devo andare via subito. È per lavoro.”

Frank rimase a guardarlo in silenzio, incredulo. “Non se ne parla nemmeno, signor Kluftinger, l’unica cosa che deve fare ora è arrivare in fondo alla scena.”

“Ma manca soltanto una battuta!”

“Non mi interessa. La scena deve essere provata sino alla fine,” insistette il regista, adesso perfettamente calmo. Quindi spense il microfono e proseguì: “Dopotutto prima delle prove ci eravamo messi d’accordo che il suo lavoro non ci avrebbe procurato problemi. Me lo aveva promesso, accidenti a lei!”

“Sì, ha ragione, ma proprio per questo ha un sostituto per il mio ruolo, in modo che io possa andarmene se c’è qualcosa di urgente.”

“Non più,” ribatté Frank.

“In che senso, non più?”

“Per il suo ruolo non ci sarà un sostituto ancora per molto,” spiegò Frank, con gli angoli della bocca incurvati in un sorriso freddo.

A quel punto Kluftinger capì. Avrebbe davvero avuto voglia di piantare in asso quel despota, ma l’idea di passare l’estate rinchiuso nel bunker musicale con la grancassa lo costrinse a darsi una calmata.

“D’accordo, signor Frank, arriviamo in fondo alla scena,” sibilò a denti stretti.

Frank fece qualche passo indietro. “Benissimo. Silenzio, prego. Si ricomincia!”

Kluftinger prese fiato per la sua ultima battuta, ma non la recitò come al solito rivolto agli altri attori, bensì guardando il regista dritto negli occhi: *“Quando verrà il salvatore di questo paese?”* Quindi girò sui tacchi e se ne andò.

Al volante della sua vecchia Passat nel buio della sera, la mente di Kluftinger era attraversata da pensieri di tutti i tipi. Non aveva mai sentito Maier così agitato, doveva essere successo qualcosa di tremendo. Ma che cosa? Un morto austriaco lì, a pochi chilometri dal confine, non era niente di eccezionale. Se lo avesse detto ai compagni della banda, probabilmente qualcuno se ne sarebbe addirittura uscito con un commento sgradevole del tipo: *“E che problema c’è? Uno di meno!”*

Il commissario si lambiccava il cervello. Riandò con la mente ai quotidiani degli ultimi giorni: aveva letto di qualche reato con legami con l’Austria? Non riusciva a ricordare niente, e quando le sue fantasie si fecero sempre più astruse, decise di lasciar perdere. Dopotutto gli mancavano soltanto pochi minuti per arrivare all’indirizzo datogli da Maier.

Svoltò in Schwalbenweg e rimase interdetto. Con una telefonata tanto drammatica, si era aspettato un grande spiegamento di forze, invece sul bordo della strada vide soltanto tre macchine della polizia di Kempten: l’auto di servizio di Maier, la station wagon della scientifica e una volante. Kluftinger parcheggiò la Passat dietro la station wagon verde metallizzato e scese. Non vedendo nessuno dei suoi colleghi, si guardò attorno perplesso.

Solo in un secondo momento scorse un agente in divisa fermo all’ingresso di uno dei casermoni poco invitanti sorti lì in periferia all’inizio degli anni Settanta nell’ambito del piano di edilizia popolare. Evidentemente gli urbanisti di allora erano stati ben contenti di relegare lì tutti i problemi, pensò il commissario. Con gli anni, poi, il quartiere era diventato un focolaio di disordini che richiedeva il costante controllo della polizia.

Salutò da lontano l’uomo in divisa, ma quello continuò a squadrarlo con gli occhi socchiusi e lo sguardo scettico e scontroso. La sua espressione si rischiarò soltanto quando arrivò a pochi passi da lui.

Kluftinger gli fece un cenno con il capo. *“Che succede?”*



Gli occhi dell'agente scivolarono lungo il corpo del commissario, poi risalirono, quindi aprì la bocca, cominciò a dire qualcosa, parve ripensarci, mosse la mano e ci riprovò: "Buonasera, Klufti, con quella barba non ti riconoscevo," finì per dire. Dalla sua espressione era chiaro che era a disagio all'idea di essere proprio lui a dovergli fare un breve resoconto della situazione.

"Ecco... Io... Forse è meglio che tu non entri," riuscì ad aggiungere soltanto.

Che il suo collega fosse ammattito? Era il commissario capo della polizia criminale e uno sbarbatello si permetteva di trattarlo come uno scolareto! Certo, negli anni non era riuscito a nascondere la sua ingloriosa incapacità di sopportare la vista dei cadaveri, però ormai l'aveva quasi del tutto superata e sulle scene del crimine non rappresentava più un ostacolo. E adesso questo! Si sentì avvampare di rabbia, accompagnata da un certo malessere allo stomaco. Era evidente che il suo autocontrollo stava per essere messo nuovamente alla prova.

In quel momento dal portone uscì in strada il suo collega Richard Maier, che si fermò di botto, alzò la testa e ispirò a fondo, come se fosse stato rinchiuso per ore nel bagno di una stazione. Già era un tipo magro, ma quella sera aveva le guance più incavate del solito e il suo pallore elegante aveva preso una malsana tonalità grigia. Impiegò qualche secondo ad accorgersi della presenza del suo superiore. Lo squadrò da capo a piedi, aprì la bocca, si grattò la testa, e alla fine disse: "Oh, bene, meno male che sei qui. Ascolta, è davvero un brutto affare. Davvero, io..."

"Ma che cos'è successo?" domandò Kluftinger impaziente.

"Ecco..." Sembrava che Maier non sapesse da dove cominciare, poi finì per scuotere la testa. "Credo che nonostante tutto sia meglio che ti faccia da solo un quadro della situazione."

Mentre entrava, a Kluftinger non sfuggì lo sguardo compassionevole che gli altri due si scambiarono.

In ascensore non aprirono bocca perché il commissario aveva già cominciato a prepararsi al peggio. Non sapeva ancora di preciso che cosa lo aspettasse, ma decise che nei minuti seguenti avrebbe dovuto cercare di

tenere il più possibile sotto controllo le emozioni, lasciando il comando alla ragione. Poi la porta dell'ascensore si aprì.

Lo spettacolo che gli si offrì lo tranquillizzò alquanto. Il pianerottolo, desolato e uguale a tutti gli altri in quei casermoni degli anni Settanta, era verde scuro, con una logora moquette marrone, e si presentava nel modo consueto di una scena del crimine: un nastro di sicurezza teso sul ballatoio, una porta aperta e davanti un agente in divisa con le braccia incrociate dietro la schiena.

Dentro l'appartamento riconobbe altri colleghi, tra cui anche Willi Renn, della scientifica, che in quel momento stava passando davanti alla porta aperta con la tuta bianca e la macchina fotografica in mano. Renn sparì per pochi secondi dal suo campo visivo, poi ricomparve camminando all'indietro come al rallentatore e guardandolo con aria incredula. Quindi alzò l'apparecchio, premette l'otturatore e per un paio di secondi Kluftinger fu accecato da un lampo.

Quando tornò a vederci bene, Renn era sparito. Il commissario fu incerto se chiamarlo, ma poi decise di no. Infine trasse un bel respiro ed entrò.

Vide subito che l'attenzione degli agenti era tutta concentrata sulla stanza in fondo a destra del corridoietto. Maier gli passò davanti per fargli strada. La prima cosa che saltò all'occhio di Kluftinger fu la singolare desolazione di quell'appartamento. Niente quadri alle pareti, niente guardaroba. Non sembrava che lì vivesse davvero qualcuno.

“Era solo una specie di rifugio,” spiegò Maier, interpretando correttamente l'espressione del suo capo.

Il commissario annuì.

Davanti alla porta della stanza in cui Kluftinger immaginava si trovasse il cadavere, vide un altro collega della scientifica, anche lui con la tuta protettiva di plastica bianca. Accanto a lui, seduto su una sedia e con la testa appoggiata alla parete, c'era un uomo sulla quarantina che Kluftinger non aveva mai visto prima. Indossava una logora giacca di pelle nera, i capelli corti erano crespi e ricci e mordicchiava uno stuzzicadenti. L'aspetto trasandato era sottolineato da una barba di tre giorni. Le gambe accavallate, si dondolava sulla sedia con aria indifferente. Vedendo il nuovo arrivato,

sogghignò divertito e con inconfondibile accento austriaco esclamò: “Oh, bene, adesso possiamo stare tranquilli! È arrivato il supereroe in calzamaglia...”

Kluftinger rimase interdetto. Non ci capiva più niente, aveva creduto di trovare un austriaco *morto*, invece gli toccava sopportare le battute impudenti di un esemplare evidentemente vivo e vegeto. Prima che avesse il tempo di ribattere, l'uomo con la faccia butterata si alzò, gli porse la mano e si presentò: “Bydlinski, sono Valentin Bydlinski. E lei è... L'addetto alla disinfestazione? O è del corpo di ballo?”

Kluftinger, allibito, si guardò: effettivamente non aveva quel che si dice l'aria del poliziotto. Indossava una specie di calzamaglia verde con gambali di cuoio, una rozza camicia di lino e sulla sua pancia si tendeva un cinturone con una fibbia enorme. In quel momento rimpianse di non essersi tolto il costume, ma non avrebbe certo potuto immaginare che sulla scena del crimine avrebbe trovato degli sconosciuti. I suoi colleghi del posto sapevano che era impegnato nelle prove della recita. Per eventualità del genere teneva sempre in ufficio un completo per cambiarsi. E adesso quel tipo con la barba lunga lo guardava sogghignando e faceva battute sul suo abbigliamento.

“E lei? Credevo che fosse morto,” ribatté il commissario con tono brusco.

Il sogghigno dell'altro scomparve. Perplesso, Maier si rivolse al commissario. “Ma perché credevi...”

“Be', non mi avevi parlato di un austriaco morto?” lo interruppe Kluftinger. “Ce n'è anche un altro?”

“Sì, ma è ancora vivo.” Una voce roca alle spalle di Kluftinger lo fece sussultare. “Haas, piacere.”

Il commissario si trovò davanti una faccia abbronzata. Prima che avesse modo di rispondere, l'uomo aggiunse: “Gendarmeria di Stato... cioè, polizia di Innsbruck. Come il mio collega Bydlinski.”

Adesso Kluftinger non ci capiva davvero più niente. Ma che cosa ci facevano lì i colleghi austriaci? Non gli risultavano richieste di rogatoria, l'ultima collaborazione risaliva almeno a tre mesi prima. E non sapeva niente neppure di un'operazione di sorveglianza, che avrebbe richiesto una comunicazione ufficiale. Era vero che i colleghi non avevano bisogno di

farne domanda quando si trattava di un'azione decisa su due piedi, ma perlomeno la centrale operativa avrebbe dovuto esserne messa al corrente. E se la cosa rientrava nella giurisdizione del commissario, come a quanto pareva era il caso, doveva esserne informato anche lui. Decise di muoversi con diplomazia.

“Quindi se lei non è morto, chi è l'austriaco che ci ha fatto il piacere della sua dipartita?” chiese, riconoscendo da solo che prima o poi, con quel genere di diplomazia, avrebbe finito per scatenare una guerra.

Invece i modi schietti del commissario parvero avere effetto sui colleghi stranieri, perché Bydlinski abbassò la testa, che con il collo quasi assente sembrava spuntargli direttamente dalle spalle, e insieme gli fecero strada in salotto. Klufflinger entrò e vide che Maier non lo seguiva. E capì anche subito perché. Si sentì rovesciare lo stomaco e di colpo ogni traccia di colore scomparve dalla sua faccia. Che era esattamente ciò che mancava al morto: la faccia. Aveva il tronco appoggiato al muro e la parte sinistra della testa quasi del tutto strappata via. Dietro di lui, a un metro circa dalla sua posizione attuale, c'era un'enorme macchia di sangue, con una larga scia che colava verso il basso. Prima che il commissario voltasse il capo con un brivido, con la coda dell'occhio scorse ancora la pistola accanto alla mano floscia del morto.

Klufflinger respirava a fatica e sussultò quando Georg Böhm, il patologo, gli posò una mano sulla spalla. Passando, gli sussurrò sarcastico all'orecchio: “È morto.” A quelle parole i colleghi austriaci incurvarono le labbra in un sogghigno beffardo. Klufflinger barcollò verso l'uscita fino alla porta dietro alla quale immaginava esserci il bagno. Si guardò attorno e finalmente trovò Willi Renn, inarcò le sopracciglia in segno interrogativo e ricevette in risposta un cenno di assenso. Entrò nella stanza e si appoggiò allo stipite.

Gli occorre quasi un minuto per ritrovare il controllo. Mio Dio, che spettacolo, non faceva che ripetersi. Si puntellò al lavabo e aprì il rubinetto, poi si passò più volte l'acqua fredda sul viso. Alla fine non si asciugò, perché il solo pensiero di dover usare l'asciugamano del... dell'uomo senza testa gli suscitava un orrore indicibile. Guardandosi allo specchio, si spaventò: lui stesso sembrava un cadavere.

Però un cadavere con la faccia. Almeno questo.

Respirò a fondo un paio di volte e alla fine uscì dal bagno. Si guardò intorno un po' incerto. In quella stanza non avrebbe messo più piede, questo era sicuro, e del resto non ne aveva bisogno, aveva già impresso ogni minimo dettaglio nella sua memoria fotografica. In modo indelebile, temeva.

Intanto lo avevano raggiunto anche Maier con i due colleghi stranieri.

“Bello non era,” esordì quello che si era presentato come Haas.

“Già, si è fatto saltare le cervella a sangue freddo,” aggiunse Bydlinski.

“Che cosa?” chiese Maier.

“In testa! Si è sparato! Bum bum!” Bydlinski pronunciò quelle ultime due parole portandosi due dita alla tempia con un sogghigno.

Kluftinger si sentì di nuovo rovesciare lo stomaco. Ma da dove uscivano quei due?

“Forse fareste meglio a tacere,” osservò a quel punto Maier. “Quello che ne sarà di voi è un altro paio di maniche.”

Kluftinger guardò il collega senza capire. Soltanto adesso si rese conto che non aveva la benché minima idea di quello che era successo lì. E perché poi Maier parlava con i due colleghi stranieri in modo così brusco? A poco a poco la ragione risalì faticosamente in superficie. Si stizzì con se stesso per aver mostrato il proprio punto debole a quegli sconosciuti. E si stizzì per il fatto di essere evidentemente l'unico lì a non sapere che cosa stava succedendo.

“Allora, signori,” disse rivolgendosi a tutti, sorpreso lui stesso di quanto la sua voce sembrasse nuovamente salda. “Qui adesso non parla più nessuno tranne me.”

Lo guardarono tutti con aria interrogativa.

“Voglio dire... ora io ascolto e voi mi spiegate quello che è successo.”

Bydlinski si sfregò il mento butterato e cominciò a raccontare. “Be', gli siamo venuti dietro fin qui. Non lo volevamo perdere, per questo non abbiamo avuto il tempo di occuparci delle formalità. Lo sapete anche voi che alle volte bisogna agire in fretta. Perciò adesso non andate subito a lamentarvi con i nostri superiori...”

“Siete venuti dietro a chi?” La nebbia nella mente di Kluffinger non aveva neppure cominciato a diradarsi.

“Be’, all’uomo senza faccia.”

Il modo impietoso con cui il suo collega austriaco parlava del morto suscitò in Kluffinger un misto di disprezzo e rabbia. Il commissario respirò a fondo, un segno che Maier intese come una richiesta di intervenire. “Se posso riassumere: i nostri colleghi hanno seguito fin qui l’uomo che adesso si trova in salotto. Avevano aperto un pacco indirizzato a una casella postale che tenevano sotto sorveglianza già da qualche tempo...” Maier si interruppe. “Che cosa c’era poi in quel pacco?” chiese, come sorpreso lui stesso di non saperlo.

“Armi e materiale tecnico,” rispose Haas, che poi proseguì: “Negli ultimi tempi quella casella postale sospetta a Innsbruck è stata usata per alcune transazioni a dir poco non del tutto trasparenti. Perlopiù componenti elettronici e meccanici ritirati dalle persone più disparate. Non abbiamo ancora identificato lo scopo di quegli oggetti. Questo pacco in particolare, però, era speciale, perché al suo interno abbiamo trovato delle armi. Perciò abbiamo pedinato l’uomo senza testa, che se l’è prontamente svignata oltreconfine. Così lo abbiamo semplicemente seguito fin qui.”

“Avreste perlomeno dovuto informarci,” si lamentò Maier. “Oppure affidare a noi il pedinamento. Dopotutto avevate la sua targa.”

“Sì, certo,” intervenne la voce roca di Bydlinski. “Perché non era mica falsa. È fantastico che da voi i criminali rispettino sempre le regole.” Bydlinski sottolineò quell’ultima frase con un gesto sprezzante della mano.

“Sta’ bravo, Valentin,” lo rabbonì il collega, che a Kluffinger parve decisamente più ragionevole. “Capiteci, siamo anche noi un po’ sorpresi dagli sviluppi di questa faccenda. Cioè, sono sicuro che a volte pure voi abbiate inseguito qualcuno oltreconfine senza informare tempestivamente la centrale operativa, giusto?” Haas spostò impaziente lo sguardo tra Maier e Kluffinger, ma vedendo che nessuno dei due batteva ciglio, proseguì: “In ogni modo, per essere più precisi, non c’era tempo da perdere. E di sicuro vi avremmo informati, dopotutto la collaborazione funziona bene.” Haas li



guardò ancora una volta negli occhi, abbassò la voce e aggiunse: “Soprattutto ai livelli più bassi della scala gerarchica, non so se mi capite.”

Quindi, con tono normale, proseguì: “Comunque, è successo tutto molto in fretta. Lo abbiamo seguito fin qui, fino a casa sua. Poi abbiamo suonato, e quando non ci ha aperto, ci siamo qualificati e... Bum!”

Kluftinger guardò il collega con gli occhi sgranati, ma sembrava che l'altro avesse concluso il rapporto. “E questo è tutto? Bum... Tutto qui?”

“Di solito dopo un bum del genere non succede più niente,” rispose Bydlinski.

Di nuovo il commissario si infiammò di collera. Aveva la sensazione che i colleghi davanti a lui non giocassero a carte scoperte. “Che ne direste di fornirci qualche dettaglio in più?” chiese quindi.

Gli austriaci si scambiarono un'occhiata. “Dettaglio?” sbottò alla fine Bydlinski. “Vuole qualche dettaglio? Eccole i suoi dettagli. Quando abbiamo sentito lo sparo, abbiamo sfondato la porta e siamo entrati. Ma il nostro uomo non si vedeva. Però ne abbiamo sentito l'odore. Era odore di polvere da sparo e di carne bruciata. E il cervello...”

Lo stomaco di Kluftinger fece una capriola. Bydlinski lo fissò con gli occhi socchiusi, quindi proseguì: “Capisce, la massa sulla parete, quelle macchioline schifose, ecco, è quello che...”

“Basta così!” ringhiò Kluftinger. Si sforzò in tutti i modi di cancellare dalla mente le immagini evocate dal collega. “Penso che magari i dettagli possiamo lasciarli per dopo.” E con quelle parole, girò sui tacchi e andò verso l'uscita. Aveva già la mano sulla maniglia quando nel tono più professionale possibile aggiunse: “E voi... per il momento venite con noi.”

Kluftinger, Maier e a ruota Haas e Bydlinski entrarono nella palazzina di mattoni sede del commissariato di polizia di Kempten, che presto sarebbe salito di grado da semplice “distretto” a “comando”, cosa che per Kluftinger comportava la sgradevole circostanza che lui, e tutta la polizia criminale con lui, si sarebbero dovuti trasferire in centro, in un ex istituto di ricerca per prodotti lattiero-caseari. Cosa che sarebbe avvenuta di lì a poche settimane. Da più di un mese in tutta la sezione si stavano accumulando scatoloni.

“Vado un attimo al cesso!” esclamò Bydlinski tornando sui propri passi quando era già sulla soglia.

Gli altri si sedettero ad aspettare Lodenbacher, il capo del distretto. Klufflinger provava un certo disagio per quello sconfinamento dei colleghi austriaci. Dal punto di vista strettamente giuridico, non era sicurissimo della situazione, perciò aveva ritenuto più opportuno convocare Lodenbacher, che con la sua solita prosopopea aveva dichiarato che “sarebbe stata sua cura venire al più presto” e aveva preteso che in sua assenza “non si prendesse alcuna iniziativa”. Mentre attendevano, Haas spiegò ai due poliziotti di Kempten che nel suo giardino le ciliegie erano già belle mature e che, se avesse saputo di dover venire da loro, gliene avrebbe senz’altro portato un cestino.

Dopo un paio di minuti bussarono alla porta: per Klufflinger, Maier e Strobl, che si era aggiunto a loro un po’ in ritardo, un segno inequivocabile che non era Lodenbacher. Infatti era Bydlinski.

Sorridendo chiese: “Dite, gente, il vostro collega Lodenbacher è un tipo un po’ rigido, vero?”

Klufflinger aggrottò la fronte e guardò Maier: Bydlinski conosceva il loro capo? La sua fama aveva valicato i confini del Paese ed era arrivata fino a Innsbruck?

“Come... E così vi conoscete?”

“Sì, l’ho appena visto in corridoio. È un collega, giusto? Che tipo scorbutico. Gli ho soltanto chiesto... Insomma gli ho domandato dov’era il cesso qui da voi.”

Klufflinger guardò Maier e Strobl con un sorriso, mentre l’austriaco proseguiva: “E quello me ne ha dette di tutti i colori, si è messo a urlare se non sapevo che lui era Lodenbacher. No che non lo sapevo, dato che è la prima volta che metto piede qui. E poi gli ho chiesto se veniva dalla Scozia, per via dei pantaloni a scacchi. E a quel punto è diventato rosso come un peperone e ha iniziato a strepitare come un ossesso, perciò me ne sono andato senza dire più niente. Dovreste mettergli un po’ di valeriana nel tè a quello lì, colleghi.”

Prima ancora che Klufflinger avesse deciso se essere divertito o arrabbiato per la gaffe di Bydlinski, visto che tutta la sezione avrebbe dovuto sopportare il malumore del capo, la porta si spalancò e improvvisamente davanti a loro comparve il capo del distretto, agitato e paonazzo.

“Signori,” borbottò, “la seccatura è che adesso ci ritroviamo tra i piedi gli austriaci.”

Mentre Bydlinski guardava offeso fuori dalla finestra mordicchiandosi le unghie, Haas si schiarì la gola, si alzò e andò a salutare Lodenbacher con la mano tesa.

“Mi permetta, Simon Haas, maggiore della gendarmeria di Stato... Oh, mi scusi, adesso si chiama polizia di Innsbruck. Lei è il capo distretto Lodenbacher, presumo?”

Ci mancava solo un baciamano, pensò Klufflinger. L'espressione di Lodenbacher, però, si era considerevolmente rischiarata.

“Capo del distretto di polizia di Kempten-Alta Algovia, esatto.”

Anche Bydlinski, che nel frattempo si era alzato, si avvicinò a Lodenbacher, ma questi gli diede le spalle.

“Cari colleghi, stimati... ospiti stranieri,” disse poi, e attaccò una conferenza di dieci minuti buoni sulle norme in caso di sconfinamento di agenti di polizia in missione. Sapevano tutti che, in virtù del suo incarico, lui era delegato di confine per il Tirolo e il Vorarlberg e quindi in un certo senso responsabile di quella complicazione. Klufflinger ascoltava attento come non mai quando il suo capo faceva una paternale legata a questioni di servizio. Non solo perché non poteva rimproverare nulla né a se stesso né ai suoi uomini, ma semplicemente perché non aveva più ben chiara la normativa.

Ricordava ancora che per indagini estese in un altro Paese occorreva avanzare richiesta di rogatoria presso la procura della Repubblica. E che le operazioni di sorveglianza dovevano essere pianificate e annunciate per tempo. E che in caso di inseguimento vigevano norme di viabilità particolari: si poteva usare il lampeggiante e fermare un sospetto, ma non prelevarlo. Prima di Schengen, questo se lo ricordava, prima dell'apertura dei confini, gli inseguimenti terminavano alla dogana a Pfronten, e il guidatore ubriaco o colpevole di un reato ti faceva ciao ciao con la manina dall'Austria. In

precedenza era stato così anche al confine con il Baden-Württemberg: le volanti bavaresi si bloccavano poco prima di Leutkirch. Be', comunque erano bei tempi. Nelle riunioni di famiglia suo padre, poliziotto di paese, e suo zio, impiegato alla dogana, amavano raccontare storie di contrabbandieri.

“Che cosa sa degli inseguimenti, Kluftinger?”

A quanto pareva, Lodenbacher aveva già ripetuto la domanda più volte.

“Per inseguimento si intende...” cominciò Maier, ma Lodenbacher lo interruppe: “L’ho domandato al suo superiore, Maier.”

“Gli... inseguimenti?” Kluftinger deglutì. Ma che succedeva? Non aveva fatto niente di sbagliato! Perché Lodenbacher ce l’aveva con lui? E gli inseguimenti non gli dicevano proprio niente. Si sentiva come quando era ancora all’accademia, agli esami orali, quando era così nervoso che solo un’acquavite offerta dall’esaminatore avrebbe potuto sciogliergli il nodo che aveva in gola.

“Ecco, gli insegui... gli insegui... gli inseguimenti,” balbettò il commissario, che poi proseguì: “Inseguimento vuol dire quando si... insegue un sospetto, vale a dire quando gli si dà la caccia. In tal caso si hanno certi... diritti speciali, dico bene? Autorizzazioni che...”

“Un momento, noi non davamo la caccia, stavamo semplicemente tenendo sotto sorveglianza,” intervenne Bydlinski attirando con un sorriso l’attenzione su di sé. “E quello che voleva dire il collega è che, in caso di necessità, è possibile inseguire un sospetto o presunto tale in fuga anche oltre il confine. E a quel punto occorre informare la centrale operativa, lo sappiamo.”

“Ah, davvero?” bofonchiò Lodenbacher stizzito. Kluftinger si sentì cadere un peso dal cuore. Il capo aveva trovato un’altra vittima. “E chi di voi ha chiamato qui, vorrei sapere? Perché a noi non risulta nessuna telefonata, signor...”

“Bydlinski, Valentin Bydlinski. Comando della gendarmeria di Stato del Tirolo. Sì, lo so che non mi avete telefonato. Immagino che non voleste dare disturbo.”

Kluftinger rimase ad ascoltare ancora un po’ quella piccola scaramuccia di confine tra Bassa Baviera e Austria prima di sentirsi in obbligo di prendere le

parti di Bydlinski, dopo che questi aveva fatto lo stesso per lui. “Signor Lodenbacher, io penso che, più che su questi problemi di competenze territoriali, al momento sia importante concentrarsi sul suicidio e sulle circostanze misteriose che hanno portato a questo gesto, non le pare?”

Lodenbacher rizzò le orecchie: non era abituato a sentirsi contraddire. Annuì seccato, si alzò esitante e lasciò la stanza con le parole: “Faccia un po’ come crede!”

Kluftinger si voltò verso i colleghi austriaci. “Adesso sarà meglio che vi cerchiamo un albergo per la notte.”

“Un albergo? Non saprei. È tardi, e poi ci costerebbe troppo. Non avete una cella libera?” chiese Bydlinski, che poi sorrise scoprendo i denti gialli.

“Eh?” Kluftinger non aveva idea di che cosa intendesse.

“Una cella? Non ne avete? Ci va bene anche una doppia, dico bene, Simon?”

Haas annuì. Kluftinger scosse il capo. Certo che erano dei tipi parecchio strani, quegli austriaci.

“Se volete potete stare da me, il posto c’è,” si offrì Maier.

“No, no, se non ci sono problemi, dormiamo qui. Abbiamo già creato troppo disturbo. E poi un piedipiatti in guardina non lo si vede spesso. Basta che non chiudete e buttate via la chiave, colleghi!”

Dopo aver incaricato Strobl di scoprire il possibile sull’identità, la situazione personale ed eventuali familiari del suicida per la mattina seguente, Kluftinger chiamò un collega perché accompagnasse gli agenti austriaci nelle celle al piano interrato. Nel frattempo i due avevano ordinato una pizza, e impiegato diversi minuti per convincere il titolare che la consegna dovesse avvenire proprio nelle celle del commissariato.

ANCORA 11 GIORNI, 15 ORE, 9 MINUTI, 12 SECONDI

Kluftinger guardò dalla finestra e sorrise. Dal vasistas aperto della camera da letto entrava il profumo dei prati coperti di rugiada dietro la casa, che lui respirò a fondo. La moglie dormiva ancora. Spense la sveglia, che di lì a due minuti sarebbe partita con un programma di musica leggera, diede a Erika una carezza sulla guancia e andò di slancio in bagno.

Quel giorno anche il quotidiano sembrava più interessante del solito, il pane un po' più ricco di semi, il burro un filo più fresco. Dal barattolo di marmellata si levava il profumo della sua aiuola di fragole, e quando prese dal tavolo della cucina inondato di sole la sua tazza di caffè liofilizzato, gli sembrò di essere nella pubblicità delle merendine. Com'era bella la sua vita!

Sentì del trambusto al primo piano, poi Markus scese rumorosamente le scale. Era come una volta, quando suo figlio andava a scuola.

“Buongiorno, papà!” lo salutò con uno sbadiglio, sfregandosi gli occhi insonnoliti. Indossava soltanto una maglietta e un paio di boxer.

Kluftinger diede un'occhiata all'orologio di cucina montato su una piastrella di ceramica di Delft che avevano acquistato in una delle rare vacanze non trascorse in Sudtirolo o sul lago di Garda. Erano già le sette meno dieci e si domandò come il figlio, che dopo gli studi di psicologia stava facendo un tirocinio presso la polizia di Kempten per diventare *profiler*, potesse sperare di arrivare in ufficio puntuale, alle sette e mezzo.

“Di' un po', Markus, lo sai, vero, che io parto tra dieci minuti? A me non interessa se rientri all'una e mezzo di notte, ormai sei grande, però ti dico una cosa: se mi giunge voce che arrivi tardi già la prima settimana di lavoro, ricomincio a educarti anche se sono vecchio!” Nell'ultima frase l'arrabbiatura iniziale si era stemperata in un sorriso. “Avanti, sbrigati, che ce la fai ancora!”

Con un “Eh?” che gli fece capire che non lo aveva ascoltato, Markus alzò la testa, inarcò le sopracciglia e andò al bollitore per prepararsi anche lui un caffè.



“Su, vestiti, pelandrone, Cristo santo! Ma che impressione vuoi dare? Da noi si comincia a lavorare alle sette e mezzo!”

Markus si voltò a guardare il padre con un sorriso: “Da voi può essere, papà, ma i colleghi mi danno uno strappo alle otto meno un quarto. Devono prima verificare qualcosa al caseificio e si sono offerti di passarmi a prendere.”

Tanto di cappello, il ragazzo sembrava essersi già ambientato. Il commissario ripensò ai suoi inizi in polizia: allora era stato lo zerbino di tutti, e la sera doveva pure spazzare il garage. Bei tempi, quelli di oggi, in cui si scarrozzavano in giro i tirocinanti.

Kluftinger salutò il figlio con un po' meno slancio di prima. Andando al guardaroba per prendere la sua giacca tirolese, trovò Erika in accappatoio sulla scala.

“Per favore, puoi ricordarti di provare le scarpe di vernice nera?” chiese al marito. “Ieri sera le ho tirate fuori e lucidate. Non vorrei che non ti andassero più, perché nel caso dobbiamo comprarne un altro paio, sono le uniche che hai con la suola di cuoio.”

Kluftinger la guardò senza capire.

“Suola di cuoio? Ma certo, ho gli scarponcini bavaresi. Quelli della banda.”

“Ma andiamo, non puoi certo metterti quelli. Che cosa diranno Annegret e Martin se alla prima lezione di ballo ti presenti con una roba del genere?”

Quella svolta repentina era arrivata senza preavviso. Erano bastate tre parole per guastargli una giornata così promettente. “Lezione di ballo,” bofonchiò tra sé mentre si allacciava le “scarpe buone”, come chiamava il suo unico paio davvero elegante. L'anno prima per Natale sua moglie aveva regalato ai Langhammer un corso di ballo... per quattro persone! A sua insaputa. Allora aveva giurato a se stesso che non ci avrebbe mai messo piede. Ma perché la migliore amica di Erika doveva essere sposata proprio con il medico di Altusried? Annegret poteva ancora passare, a Kluftinger non dispiaceva affatto, se non si fosse sempre portata dietro quel saputello del marito.

“Non mi stanno più, sono diventate strette, Erika... Mi dispiace. E se non posso presentarmi con gli scarponcini, allora non se ne fa niente... Peccato.

Però tu vacci senz'altro al corso di ballo, mi dicono che ci sono sempre cavalieri a disposizione.”

“Non voglio nessun cavaliere, ne ho già sposato uno. Andiamo a comprare un paio di scarpe, oggi stesso o al massimo in settimana. Quando ti viene bene?”

“Oggi sicuramente no. La fai facile tu, con questi sviluppi internazionali. E domani non andrà meglio, immagino.”

“Bene, allora domani? O dopodomani? In pausa pranzo. Possiamo vederci in centro,” disse Erika con un tono che non ammetteva repliche.

Ora però doveva proprio andare. Prima dell'appuntamento con sua moglie si sarebbe fatto venire in mente qualche altro impiccio, e forse per allora gli sarebbe anche venuta un'idea per evitare quell'orribile corso di ballo.

“Be', staremo a vedere, come ti ho detto,” bofonchiò. Con i soliti scarponcini con la suola di gomma diede alla moglie un rapido bacio sulla guancia e, senza aggiungere una parola, uscì tirandosi dietro la porta.

Era strano: di solito nella sua vita gli eventi professionali fuori del comune andavano di pari passo con turbamenti altrettanto indesiderati nella sfera privata, in genere regolare. Kluftinger seguì per un po' quel filo di pensieri, poi la sua mente si rivolse al suicida, che si era portato nella tomba il segreto della sua morte volontaria. Senza contare gli sviluppi diplomatici che si profilavano a causa del modo avventato di procedere dei colleghi austriaci. E come se non bastasse, adesso all'orizzonte si delineava pure lo spettro di un corso di ballo con i Langhammer.

Al volante della sua auto, il commissario attraversò il paesaggio collinare delle Prealpi con una sensazione sgradevole. Prese una decisione: se non poteva intervenire sugli sviluppi e le complicazioni del caso in corso, perlomeno non avrebbe rinunciato al controllo della sua vita privata. E le lezioni di ballo erano fuori discussione, questo era certo.

Entrando nel commissariato, quella decisione gli procurò almeno un po' di sollievo. Un'occhiata alla targa metallica all'ingresso scatenò in lui una certa nostalgia: che Kempten fosse sul punto di diventare la sede del comando della Svevia sudorientale non gli faceva particolarmente piacere. A

parte Lodenbacher, nessun altro ne sembrava contento. L'area di competenza di tutte le sezioni si sarebbe ampliata considerevolmente, andando da Ulm alle Alpi, dal lago di Costanza a Füssen.

Certo, erano stati rassicurati che quella novità non avrebbe comportato un aumento del carico di lavoro, ma soltanto una riorganizzazione degli uffici già esistenti. Che, anzi, la polizia locale sarebbe stata sollevata di parte delle incombenze, e che si sarebbero semplicemente convogliati tutti gli allarmi a un'unica centrale operativa. O comunque, questo era quanto Lodenbacher ripeteva instancabilmente da mesi. Però, tra i colleghi di Kluffinger, nessuno credeva a quelle promesse. Se c'era una cosa su cui si poteva fare affidamento, era che lo Stato non si lasciava scappare occasione di sovraccargarli di lavoro.

Ma per Kluffinger il peggio era ben altro: dal momento che a seguito della riorganizzazione gli uffici della polizia criminale dovevano essere trasferiti per mancanza di spazio, in futuro per raggiungere il suo nuovo posto di lavoro avrebbe dovuto attraversare tutta la città, senza contare che la nuova sede non aveva un parcheggio riservato.

Il commissario imboccò con un sospiro la scala che portava alla sua sezione. Arrivato alla scrivania di Sandy Henske, rimase interdetto: la faccia della segretaria era rossa come un pomodoro e fece in tempo a scorgerne lo sguardo imbarazzato rivolto alla porta del suo ufficio, da dove Valentin Bydlinski le lanciava un bacio con la mano.

Certo che gli austriaci non perdevano tempo, pensò Kluffinger, quindi salutò la segretaria con un secco cenno del capo ed entrò nella sua stanza. A quanto pareva lo stavano già aspettando tutti, anche se erano solo le sette e mezzo e nessuno doveva essere arrivato da molto. Eugen Strobl, Richard Maier e Roland Hefele si erano accomodati nell'angolo conversazione, mentre Bydlinski e Haas avevano preso posto su due seggiole davanti alla sua scrivania. Era come durante le gite di classe o alle feste aziendali: chi già si conosceva tendeva sempre a fare gruppo, invece di aprirsi a nuove relazioni. Il commissario non giudicava quel modo di fare, particolarmente spiccato proprio lì in Algovia, ne prendeva semplicemente atto. Lui stesso si comportava così sin da quando gli riusciva di ricordare.

Andò a sedersi alla scrivania, mormorando un saluto generale. Maggiore era il carico di lavoro, soprattutto più numerosi erano i fastidi che si preannunciavano, più il suo buongiorno risultava biascicato. Quella mattina fu poco più di un raschio di gola.

Una volta acceso il computer, però, quando rialzò gli occhi, rimase stupito. Era l'unico a non aspettarsi niente di buono da quella giornata? Gli angoli della bocca dei suoi colleghi erano sollevati in larghi sorrisi. Persino i colleghi austriaci sorridevano, anche se nel caso di Bydlinski si trattava più di un ghigno beffardo che soddisfatto. Il commissario li osservò a uno a uno, ed ebbe l'impressione che tutti si sforzassero di non sghignazzare. Si guardò: indossava di nuovo qualcosa di strano? Be', in tal caso a rigore sarebbe stata colpa di Erika. Da anni ormai gli lasciava sulla poltroncina della loro camera i vestiti per il giorno dopo. In genere si atteneva ai suoi suggerimenti, perché in linea di massima quello che indossava gli era indifferente, gli bastava che fosse comodo e pratico.

Ma quel giorno? Nel suo abbigliamento non notò niente di particolare. Soprattutto non in confronto al giorno prima.

“Le occorre ancora qualcosa?” La voce di Sandy lo strappò ai suoi pensieri. Stava per risponderle di no, ma alzando gli occhi vide che non si rivolgeva a lui, bensì a Bydlinski.

“No, se mai la chiamiamo,” rispose secco. La guardò uscire e quando si chiuse la porta alle spalle rimase interdetto. Sul battente interno era attaccata una foto. Per un attimo fu incerto, non sapeva se fosse stata sempre lì. Poi però la riconobbe: un uomo con la barba, con indosso una calzamaglia verde, un cinturone e... Era lui! Si sentì avvampare. Si alzò e senza dire una parola, né degnare i colleghi di un'occhiata, strappò la foto. Mentre la appallottolava, sibilò a denti stretti: “Willi!”

In quel momento la porta si spalancò prendendolo in pieno. Lodenbacher lo guardò sconcertato, ma non si scusò e invece si avventò sui colleghi stranieri seduti davanti alla scrivania. Partì con una scarica di impropri a un ritmo tale che persino Kluftinger riuscì a coglierne soltanto dei frammenti. Capì che “non si era mai visto niente del genere”, che per quanto accaduto i loro superiori in Austria ne avrebbero “sentite delle belle” e che se